



Meraviglie in b/n A Venezia le foto di Hiroshi Sugimoto

Le meravigliose foto del giapponese Hiroshi Sugimoto (nella foto «Sea of Buddha») sono arrivate a Venezia. Fino al 12 ottobre una mostra al Palazzetto Tito esporrà in anteprima mondiale le nuove produzioni dell'artista dedicate all'architettura internazionale.

Amori via web a teatro

L'incontro in rete tra un lui e una lei al Napoli Festival

**Dal best seller di Glattauer
la pièce, «Le ho mai
raccontato del vento
del Nord» con Chiara Caselli
e Roberto Citran**

DALL'INVIATA A NAPOLI

ALLA FINE È SUCCESSO, ERA NELL'ARIA. UN AMORE VIA INTERNET A TEATRO: succede al Napoli Festival con Chiara Caselli e Roberto Citran in *Le ho mai raccontato del vento del Nord*. Tema di moda, al cinema è appena passato *Lei*, in cui Spike Jonze porta alle estreme conseguenze la possibilità di legami affettivi attraverso un computer (un lui umano che si innamora di una lei virtuale), ma già nel 2006 Daniel Glattauer aveva scritto la partitura per cuori via tastiera, utilizzata appunto come pièce teatrale in questa occasione. *Le ho mai raccontato del vento del*

Nord è un'arguta, stuzzicante, deliziosa storia in bilico fra desiderio di immaginarsi e paura dell'incontro reale. Emmi e Leo sono veri, fatti di carne e ossa ed emozioni, ma si intercettano solo sullo schermo, prima per causa di un indirizzo mail sbagliato e poi sempre più intrigati l'uno dall'altra in uno di quegli amori cruciati dal destino che entrano nell'archetipo.

Un'idea giusta e la scrittura frizzante dell'ex giornalista austriaco ne hanno fatto un romanzo best seller, provocando a catena radiodrammi e adattamenti di ogni tipo, compreso questo a Napoli, impaginato con garbo e leggerezza dalla regia di Paolo Valerio. Citran e Caselli si fronteggiano senza guardarsi, da un capo all'altro della scena, ciascuno immerso nel proprio acquario casalingo davanti a un immaginario computer. E' un dialogo fra corpi invisibili fra loro ma palesati allo sguardo dello spettatore e di parole che risuonano (oppure scorrono sul fondale come una schermata) creando una trama d'amore, punteggiata di visioni cartoon (video di Raffaella Rivi) che sfrecciano come sogni-pensiero. Citran è perfetto nei panni di Leo

Leike, smaliziato single reticente che si ostina a rincollare una relazione lacerata con una tale Marlene, e però casca volentieri nelle provocazioni vivaci di Emmi Rothner. La quale, a suo scrivere, è invece sposata e dotata di famiglia felice. Chiara Caselli la impersona con capricciosa morbidezza, pronta a impennarsi a ogni piccolo attrito. Una di quelle creature apparentemente spalvalde che si squagliano al primo tepore (e forse Caselli accelera troppo lo struggimento dei toni) e si tirano indietro sull'orlo dell'incrinatura del loro mondo. L'incontro fisico non avverrà, lasciando tutto in magica sospensione. Mentre per lo spettacolo è immaginabile una proficua presenza sui cartelloni della prossima stagione. Avviso per gli ansiosi: esiste un seguito che Glattauer ha scritto a furor di popolo, *La settima onda*, ma date retta, fermatevi al primo.

Non è, purtroppo, uno spettacolo da cartellone, l'intenso progetto che Davide Iodice ha sviluppato in mesi di laboratorio presso il Dormitorio pubblico per il Napoli Festival. *Mettersi nei panni degli altri* è un primo movimento del più vasto *Che senso ha se solo tu ti salvi*, ispirato alle Sette Opere di Misericordia di Caravaggio ed è stato ricavato dalle storie di alcuni degli ospiti della struttura (anche protagonisti in prima persona). Vestire gli ignudi diventa così un ridare alle persone un'identità che hanno smarrito o nascosto in fondo ai cassetti delle loro anime. Un percorso a tappe, come un'umanissima via crucis tra stanze e corridoi del Dormitorio, fra storie al capolinea, narrate all'indietro con malinconia e qualche ruga ironica. Maria che legge le carte della fortuna e rime segrete, l'ex pescatore di coralli spiaggiato da un'esistenza difficile, il raccoglitore di oggetti abbandonati, la canzone rimasta a galleggiare nel dolore di un vedovo. Si applaude con qualche imbarazzo di fronte a verità appena trasfigurate da una composizione teatrale, accompagnate per mano da attori silenziosi che si muovono come fantasmi accanto ai protagonisti. C'è un finale pensato apposta per riunire tutte le umanità - di chi ha raccontato e di chi ha ascoltato - con un filo rosso. Poi alcuni escono dal Dormitorio e altri tornano nella sua ombra.

La fiaba di Prokofiev chiude il Maggio Fiorentino

**In scena «L'amore delle tre melarance» diretto con passione
da Juraj Valcuha per la bella regia di Alessandro Talevi**

FIRENZE

SI PONEVA SOTTO IL SEGNO DELLA LEGGEREZZA E DELL'INVENZIONE FIABESCA o surreale l'ultimo spettacolo che il Maggio Fiorentino ha proposto al Teatro Comunale prima della chiusura definitiva, *L'amore delle tre melarance* (1919) di Prokofiev, diretto in modo ammirevole da Juraj Valcuha e proposto in un allestimento di grande intelligenza e di estrosa vivacità con la regia di Alessandro Talevi.

Prokofiev non ebbe mai modo di collaborare con Mejerchold, come entrambi avrebbero voluto, ma dall'insigne regista accolse idee e suggestioni decisive nell'*Amore delle tre melarance*, la sua

seconda opera, composta nel 1919 e rappresentata a Chicago alla fine del 1921.

Il musicista si servì per il libretto della rielaborazione di Mejerchold del canovaccio di Carlo Gozzi: semplificò e abbreviò la vicenda e accolse anche, pur modificandola, l'idea del regista russo di aggiungere ai diversi piani della rappresentazione già presenti nella fiaba di Gozzi (tra maschere, intrighi di corte e maldestri maghi) anche gli interventi di gruppi di spettatori (di gusti contrapposti, Tragici, Comici, Lirici ecc.) in un Prologo e poi nel corso della azione.

In Prokofiev i tre *Originali* di Mejerchold diventano i *Ridiculi*, commedianti che, oltre ad annunciare e lodare (alla fine del Prologo) lo spettacolo fiabesco, aiutano il Principe in momenti decisivi

dell'azione, per esempio procurandogli l'acqua necessaria a evitare la morte della Principessa, liberata dall'incantesimo che la imprigionava in una melarancia.

Nacque così una delle partiture più felici, di Prokofiev, ricca di umori giocosi, buffoneschi, ironici, fiabeschi, delineati con leggerezza, rapidità e con una fresca, mordente, irriverente vitalità. In quattro brevi atti, che scorrono agili e veloci, il gioco fantastico di Prokofiev passa da una trovata all'altra senza cadute, in una rapida successione di situazioni paradossali, stimolo per lui a inventare in orchestra colori acidi e nitidi sempre nuovi, con pennellate accese e forti, mentre la vocalità punta su un efficace e scorrevole declamato.

Sul podio a Firenze c'era Juraj Valcuha, il giovane direttore slovacco che guida l'Orchestra Nazionale della Rai e che sapeva esaltare tutti i caratteri della partitura con tesa e brillante intensità. Bella la prova degli ottimi complessi fiorentini, con il coro che rivelava anche una ammirevole disinvoltura scenica, come tutta la pregevole compagnia di canto, di cui citiamo almeno Jean Teitgen (il Re), Jonathan Boyde (il Principe), Loix Felix (agilissimo Truffaldino), Julia Gersteva (Clarice), Anna Shafajinskaia (Morgana), Roberto Abbondanza (Celio), Leonardo Galeazzi (Leandro).

PesaroFilmFest tra animazione new wave Usa e classici

IL CINEMA SPERIMENTALE USA POST 11 SETTEMBRE. UN FOCUS SULL'ANIMAZIONE ITALIANA. IL CONCORSO DEDICATO AI ROAD MOVIE. Torna il PesaroFilmFest, dal 23 al 29 giugno, e festeggia le sue coraggiose cinquanta edizioni. Mentre nel 2015 festeggerà la mezza età. Per l'occasione, infatti, l'evento speciale offrirà l'opportunità di rivedere quindici dei titoli più importanti passati in quel del festival: da *Notte e nebbia del Giappone* di Oshima a *C'era una volta un merlo canterino* di Ota Ioseliani. Il grande georgiano sarà anche protagonista di una masterclass.

Diretto da Giovanni Spagnoletti il festival non perde la sua storica identità di «piattaforma da cui i giovani registi e nuovi linguaggi prendono lo slancio verso il grande pubblico». Tra i film del concorso, dedicato alla memoria del fondatore del festival (insieme a Bruno Torri) Lino Micciché, titoli provenienti da tutto il mondo: *Liar's Dice* dell'indiana Geethu Mohands, *Ratz/Roots* del cileno Matias Rojas Valencia e il colombiano *Tierra en la Lengua* di Ruben Mendoza. Spazio anche all'Italia con *I resti di Bisanzio*, esordio di Carlo Michele Schirinzi. A completare la selezione del concorso l'estone *Free Range* di Veiko Ounpuu, il turco *The fall from heaven* di Ferit Karahan e il surreale *Swim Little Fish Swim* di Lola Bessis e Ruben Amar.

«Certo le difficoltà non mancano - dice Spagnoletti - abbiamo un budget sempre più ridotto e di cui non siamo neanche sicuri fino all'ultimo - il ministero decide ad agosto - . E come se non bastasse anche la Regione ha annunciato che non potrà più sostenerci come prima. Ma resto ottimista, abbiamo raddoppiato il programma rispetto allo scorso anno aggiungendo un Focus sull'animazione, *Il mouse e la matita*, curato da Bruno Di Marino. L'idea è di parlare dell'argomento a 360° e sotto tutti gli aspetti. Da quello più commerciale - Winx/Rainbow, che parte proprio dalle Marche, a Loreto - a fenomeni più indipendenti e sperimentali. L'animazione italiana vive un momento di rilancio, dopo essere stata all'avanguardia in Europa, fino agli anni '90, ha via via perso il passo rispetto ad altri paesi. Ma la nuova generazione di artisti come Massi e Toccafondo la sta rimettendo in piedi». La rassegna Panorama Usa - conclude il direttore - «porta invece per la prima volta in Italia la cinematografia americana sperimentale-narrativa post 11 settembre. Non quella del Sundance, che senza nulla toglierli è già l'anticamera di Hollywood, ma quella basata su schemi produttivi realmente indipendenti. Tra i nomi più noti c'è quello di James Franco». A nome della redazione de *L'Unità* un grazie al Festival per aver offerto i suoi microfoni alla nostra protesta, nel corso della conferenza stampa di presentazione di ieri a Roma.

Nello spettacolo firmato da Alessandro Talevi per la regia, Justin Arienti per le scene e Manuel Pedretti per i costumi, le maschere della commedia dell'arte si mescolavano a divise o abiti degli anni della prima guerra mondiale (il Re, sempre in carrozzella, aveva una divisa asburgica), e trovavano felice evidenza gli aspetti surreali, lievi, estrosamente fantastici del gioco del teatro nel teatro.

Ai lati della scena intelaiature metalliche ospitavano coloro che in questo gioco fungevano da pubblico. Al centro c'era un grande boccascena, dipinto con ricca ornamentazione, e da sipario fungeva una carta geografica d'Europa che diveniva carta dell'America quando il Principe, guarito dall'ipocondria, va a cercare le tre melarance per le quali gli ha creato spasmodico desiderio l'incantesimo dell'avversa fata Morgana. Il sipario si levava su scene dipinte.

Non è possibile raccontare una per una le invenzioni del regista: basti dire che il movimento scenico stabiliva sempre uno stretto e pertinente rapporto con quello musicale, seguendo il ritmo travolgente di un'opera dove il teatro è concepito come puro gioco fantastico, in chiave antinaturalistica e antipsicologica, in una rapida successione di situazioni paradossali.